

ed imponderabili della « condition humaine » — non è cosa da poco.

Ristora perciò la conclusione (pag. 83), secondo la quale il Paratore stabilisce decisamente la fase di maggiore fortuna dell'epicureismo nel mondo romano nel periodo successivo alla morte di Lucrezio, quando la sua filosofia proponeva un beneficio alla vita pubblica, contrapposta alla « ipocrisia stoica ». La politica infatti non ne andò esente: basti leggere il discorso di Cesare in Senato a favore dei congiurati e la IV Catilinaria di Cicerone per concludere quanta parte avesse la filosofia sulla politica,

Ettore Paratore prosegue con accostamenti a fatti ed uomini del nostro tempo, trascinato da un ardore soggettivo, che forse non tutti accettano o possono accettare totalmente.

Commosa tuttavia è la conclusione di questa accettazione inevitabile della distruzione — che è sublime costruzione — di un mondo che deve essere visto come è, come lo considerò appassionatamente Lucrezio, nella sua patetica esistenza.

L'opera del Paratore è rivolta all'epicureismo ed alla sua diffusione nel mondo latino; ma è sostanzialmente la lode più bella e convincente della romanità del poema di Lucrezio, il più geniale, eroico, tragico interprete di Epicuro, seguito a non breve distanza dal Venosino e dal Mantovano.

NATALINA EGI

*Plato's Epistles. A translation with critical Essays and Notes by GLENN R. MORROW, The Library of Liberal Arts. Indianapolis-New York 1962. Un volume di pp. 282.*

Si tratta di una 'revised edition' degli *Studies in the Platonic Epistles* dello stesso autore, pubblicati nel 1935. È spontaneo chiedersi quali novità si trovano in questa nuova edizione. La risposta la troviamo nella *Preface to the revised Edition*: « I principali mutamenti si trovano nella traduzione delle Epistole, che è stata completamente rivista »; e più sotto: « Negli studi introduttivi il solo mutamento di rilievo è nel capitolo sulle Epistole e gli storici, dove ho introdotto una più adeguata discussione del mancato uso di Eforo delle Epistole ». Ma la revisione della traduzione, seppure 'completa', e una 'più adeguata discussione del mancato uso di Eforo delle Epistole' sono motivi sufficienti per giustificare una nuova edizione?

In che cosa consiste la revisione della traduzione?: « Ho ritenuto il testo di Burnet la base più conveniente per lettori inglesi, sebbene mi sia più volte allontanato grazie al mio studio del testo di Souilhé e alle frequenti consultazioni col prof. L.A. Post, la cui monografia *The Vatican Plato and its Relations* apparve mentre la mia prima edizione era in corso di stampa »

(notiamo che l'edizione di Souilhé delle lettere platoniche era apparsa nove anni avanti la prima edizione dell'opera del Morrow).

Com'è noto, il Morrow è sostenitore dell'autenticità almeno delle lettere settima e ottava e anche di qualche altra. Il primo capitolo *The question of authenticity* andava aggiornato. Infatti, dopo il 1935, comparvero tre opere delle quali si doveva tener conto e sono: G. Pasquali, *Le lettere di Platone*, Firenze 1938, R.S. Bluck, *Plato's Seventh and Eight Letters*, Cambridge, 1947 e la poderosa opera del Maddalena, Platone, *Lettere*, Bari 1948 (queste opere sono citate in alcune notizie e basta). I tre volumi compaiono nella *Selected Bibliography* finale, ma non è sufficiente mettere i titoli nella bibliografia per essere aggiornati. Il Morrow, se avesse voluto dimostrare serietà scientifica, avrebbe dovuto discutere il Maddalena, che nega in blocco l'autenticità delle lettere, comprese la settima e l'ottava. Questo, a nostro avviso, è il motivo che rende manchevole la riedizione dell'opera del Morrow. Criticamente quindi dobbiamo considerare la opera del Maddalena ancora come la più aggiornata (indipendentemente, è ovvio, dall'essere d'accordo con le sue conclusioni).

OLIMPIO MUSSO

ADRIANA DELLA CASA, *Nigidio Figulo*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1962. Un volume di pp. 1-138.

Il lavoro, il 420 nei «Nuovi Saggi» delle Edizioni dell'Ateneo di Roma, è distribuito in quattro organici capitoli con una *Prefazione*.

Nel I capitolo l'A. si pone sulle tracce di una perduta biografia svetoniana di Nigidio Figulo, la quale figurava forse nella sezione *De philosophis* del *De viris illustribus*; di essa sono rifiuti elementi nel *Chronicon* di S. Girolamo, che chiama Nigidio *Pythagoricus et magus*; qui stesso si discute dei suoi *tria nomina*, (*Publius Nigidius Figulus*), della sua iniziazione pitagorica e magica, dei suoi scritti, della sua fede pompeiana e della sua vicenda politica, che terminò, dopo il trionfo di Cesare, con l'esilio (pp. 9-36). Nel II cap. si ripropone la possibilità di una *Quarta oratio ad clementiam Caesaris* da parte di Cicerone (dopo quelle a favore di Marcello, di Ligario e del re Diotaro), per ottenere dall'*Imperator* il ritorno di Nigidio dall'esilio e il ripristino dei suoi diritti di cittadino romano; l'A. conforta l'ipotesi con l'esame di 4, 13 delle *Ad familiares* (pp. 37-53). Il cap. III è dedicato alla « Grammatica del Pitagorico », analizzandone la teoria del linguaggio, l'origine e il simbolismo delle parole, le speculazioni etimologiche, la fonetica, la morfologia, il sinonimismo: campo dell'esplorazione nigidiana è soprattutto la lingua arcaica, allineandosi in ciò con Varrone e con gli altri

arcaicizzanti. Nel IV cap. l'A. discute dell'attività « magica » di Nigidio, e, prendendo le mosse dai significati originari di « mago » presso i greci e presso i Caldei, traccia brevemente la storia della magia attraverso i secoli, intrattenendosi sulla tecnica degli oracoli nell'antichità e schizzando un profilo delle credenze teologiche di Nigidio.

È questo senza dubbio il capitolo più faticoso per l'impaccio critico circa la ricostruzione della enigmatica e tanto discussa personalità di Nigidio, la cui figura di uomo, di politico, di filosofo, di mistico, di grammatico neppure qui appare ben definita e senza sottintesi. Da questo punto di vista non ci si avvantaggia di molto dalle posizioni del Legrand (*Publius Nigidius Figulus: Philosophe néo-pythagoricien orphique*, Paris 1931) e del Ferrero nel capitolo dedicato a Nigidio nella sua *Storia del pitagorismo nel mondo romano* (Torino 1955, pp. 287-310). Gli è che le testimonianze storiche su Nigidio sono poche e cinghiate, quelle letterarie nebulose e vaghe e i frammenti che rimangono dell'opera sua (siamo sempre alla raccolta, del resto ottima, dello Swoboda, Vienna 1889) non ci permettono di stabilire i limiti della sua attività di scrittore e delle sue caratteristiche personali. La libellistica del tempo, i contrasti ideologici e le antipatie di parte finirono col rendere più fitto l'enigma intorno a questa figura, che pur tanta influenza ebbe nei circoli neo-pitagorici orfici dell'ultima Repubblica.

Comunque, il lavoro è condotto con garbo, con diligente minuziosità, con attento avvicinamento alle fonti, anche se non manca qua e là qualche semplicistica interpretazione.

BENEDETTO RIPOSATI

SILVIO PELLEGRINI, *Studi rolandiani e trobadorici*, Adriatica Ed., Bari 1964. Un volume di pp. 232.

Questo volume si affianca alle due precedenti sistemazioni che il Pellegrini ha dato della propria opera di studioso della civiltà romanica (nella stessa collezione: *Studi su trove e trovatori della prima lirica ispano-portoghese*, 2 ed. riveduta e aumentata, 1959; *Saggi di filologia italiana*, 1962), offrendo così molto opportunamente riunita una ricca serie di indagini pubblicate in luoghi diversi. Il presente libro ha in comune con gli altri due l'ottima organizzazione della materia e l'utile corredo di bibliografia e di indici, ma è in esso di gran lunga più consistente rispetto a quelli la proporzione dell'inedito. La *Canzone di Rolando*, lueggiata in precedenza dal punto di vista critico e testuale (alludo ai saggi III, IV, V e VI, qui riediti, nonché alla traduzione del poema pubblicata a Torino, Utet, 1953), trova ora nel Pellegrini anche lo storico

capace di leggere con acutezza e obiettività le antiche testimonianze relative agli avvenimenti ispanici che essa canta. I due saggi iniziali (I. *La campagna del 778 nella tradizione storiografica fino al secolo X*; II. *La data della Canzone di Rolando*) costituiscono infatti, nel loro complesso, una buona metà del libro; insieme ai rimanenti studi rolandiani (III. *L'ira di Gano*; IV. *Iterazioni sinonimiche nella Canzone di Rolando*; V. *Animo e arte di Tuoldo*; VI. *Postille rolandiane*) formano un imprescindibile *accessus* al celebre testo al tempo stesso che ne rappresentano un esauriente commentario.

Il modo di argomentare sulle fonti e lo spirito che guida questo studioso nella lettura di esse possono essere illustrati attraverso alcuni esempi di particolare valore metodologico. Nella maggior parte dei casi la dimostrazione perviene a documentare effettivamente « la pretesa tradizionalistica di prender per storico quel che è semplice manipolazione di letterato » (p. 81).

L'affermazione del *Chronicon laurissense breve*, secondo la quale Carlo Magno conquistò Pamplona *contra Saracenos*, ha condotto il Menéndez Pidal a supporre uno scontro tra Baschi e Saraceni, indi poemi contemporanei dai quali il particolare sarebbe passato sia all'annalista in questione, sia alla Canzone stessa, che presenta appunto i Saraceni antagonisti dei Francesi a Roncisvalle. Ma non c'è bisogno di ricorrere a tale serie di congetture, avverte il Pellegrini, quando si noti che nella fonte esemplata in questo punto dal cronista si trova « menzionato *Abitaurus Saracenorum rex* immediatamente accanto a Pamplona » (p. 34); il che rende assai probabile un'origine puramente testuale della surriferita affermazione.

Perspicaci argomentazioni concernono la presenza dei nomi dei caduti nella *Vita Karoli* di Eginardo e, all'opposto, il silenzio in proposito nella *Vita Hludovici* del cosiddetto Astronomo Limosino, due testi di primaria importanza nella storiografia rolandiana. Quanto al primo autore, eminente uomo di corte che scrive « tre lustri appena » dopo gli avvenimenti, è veramente superfluo supporre che « abbia attinto il particolare da una fonte epica (leggenda, poema, *canto noticcero* o *canto historial* o checché si voglia), anziché da documenti o, com'è più probabile, dalla voce di persone informate » (p. 49). Il fatto poi che proprio il nome di Rolando, il quale manca in tutta una classe di manoscritti della *Vita Karoli*, abbia potuto essere assunto o tralasciato, non depono certo a favore dell'esistenza a quell'epoca « di un canto popolare esaltatore delle gesta di Rolando » (p. 51), sia che la responsabilità di ciò risalga ad un copista o all'Autore stesso. Quanto all'Astronomo, il Pellegrini procede dapprima a restituire all'espressione *vulgata sunt* (contenuta nella nota frase « Quoniam, qui vulgata sunt, nomina [dei caduti a Roncisvalle] dicere supersedi ») il significato grammaticalmente esatto di « sono stati resi pubblici », respingendo